

**STRATEGIE
PER COMPETERE**

Occorre investire di più nel capitale umano, migliorando sia la preparazione culturale sia quella professionale

Europa, futuro nel sapere

*Ancora troppi squilibri
tra le competenze dei lavoratori
e le richieste delle imprese*

DI PIETRO GARIBALDI*

L'Europa rimane una delle aree più ricche del mondo. Ma per vincere le nuove sfide poste da una bassa crescita e dall'aumentata competizione internazionale, deve investire più che mai nel suo vantaggio comparato: il capitale umano. E la risposta non può essere semplicemente di tipo quantitativo: più denaro immesso nel circuito potrebbe non essere una soluzione efficace, specialmente in mancanza di una riflessione seria sulla natura dell'istruzione, sul suo impatto macroeconomico e sul mercato del lavoro. Il VII convegno europeo organizzato domani a Venezia dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti («Education and training in Europe») si propone di inaugurare questo importante dibattito.

Storicamente, l'Europa ha investito massicciamente nell'istruzione secondaria, riuscendo a evitare un eccessivo aumento della disuguaglianza nei redditi e nei salari. Le nuove coorti di giovani laureati europei sono più mobili rispetto ai lavoratori meno istruiti, e il fatto che i giovani laureati ritardino sempre più il loro ingresso nel mondo del lavoro rimane preoccupante, ma deve essere considerato con la giusta cautela alla luce della loro maggiore mobilità. Il vero problema strutturale europeo è il disequilibrio tra le competenze

accumulate dai lavoratori e quanto viene invece richiesto dalle imprese. Esiste infatti ampia evidenza dell'esistenza di questo *mismatch*. Indubbiamente, un sistema incapace di fornire le giuste competenze è un sistema che deve essere riformato.

In Europa, come negli Usa, s'investe molto in istruzione: la spesa complessiva si aggira intorno al 5% del Pil nei Paesi Ocse. In due Paesi molto diversi come Usa e Francia, la spesa pubblica in istruzione terziaria in percentuale del Pil è identica, l'1 per cento. Se però alla quota pubblica si aggiungono i finanziamenti privati, risulta che gli Usa spendono il 2,29% del Pil in formazione universitaria, mentre la Francia soltanto l'1,13. Certamente una delle ragioni per cui le università europee non riescono ad attrarre denaro privato è culturale; un'altra, purtroppo, è che il segnale di qualità associato ai propri studenti e alla propria ricerca è debole. E sappiamo che queste differenze contribuiscono a esportare negli Usa i migliori cervelli europei.

Anche se è necessario investire di più in istruzione, non ha senso farlo senza introdurre incentivi in grado di promuoverne un utilizzo efficiente: solo in questo modo l'Europa riuscirà simultaneamente a generare ricchezza e a ridurre le disuguaglianze. E non occorre privatizzare l'offerta d'istruzione. Non esiste evidenza empirica a supporto dell'idea che il settore privato sia più efficiente di quello pubblico. Tuttavia, se il sistema pubblico non

verrà riformato, è quasi meglio lasciarlo morire, in modo da stimolare il mercato privato a offrire un'alternativa.

La formazione professionale rappresenta la seconda dimensione dell'investimento in capitale umano. La partecipazione e l'intensità della formazione differiscono in modo significativo tra i Paesi europei. Mentre il Regno Unito, la Francia e la Scandinavia investono più degli Usa, i Paesi che appartengono alla fascia mediterranea (Grecia, Italia, Spagna e Portogallo) investono sostanzialmente meno. Le imprese europee grandi e innovative formano di più rispetto alle imprese di piccole dimensioni, spesso non innovative.

Come negli Usa, anche in Europa la formazione cresce con il grado di istruzione e decresce con l'età. Se è vero che le donne tendono, nel corso della loro vita lavorativa, ad essere formate più degli uomini, è anche vero che le giovani donne beneficiano di meno formazione dei loro coetanei maschi. In media, i lavoratori temporanei assimilano meno formazione. La forma-

zione presenta livelli inferiori anche nei Paesi che hanno una regolamentazione del mercato dei prodotti fortemente anticompetitiva. La diminuzione del livello di regolamentazione che ha caratterizzato l'Europa negli ultimi anni ha favorito gli investimenti medi in formazione. Tuttavia, la maggio-

re flessibilità del mercato del lavoro ha sortito effetti contrastanti: la diffusione di lavoro temporaneo ha ridotto l'incidenza della formazione, ma quest'ultima è anche cresciuta insieme alla riduzione quasi

generale nella protezione dell'impiego nell'ambito del lavoro regolare.

Occorre però essere molto prudenti nell'invocare politiche a favore della formazione professionale, siano esse di tipo regolamentare — come clausole di recupero, contratti di apprendistato, certificazione della formazione — oppure interventi di cofinanziamento a vantaggio di imprese e lavoratori che investono in formazione. Nella letteratura economica esiste scarsa evidenza del fatto che la formazione fornita dalle imprese sia effettivamente inferiore al livello socialmente desiderabile.

Vi sono comunque modi indiretti per migliorare l'efficacia della formazione. Tutti concordano sulla necessità, per l'Europa, di investire in ricerca e sviluppo e aumentare la durata della vita lavorativa. La ricerca mostra che le politiche finalizzate a realizzare questi due obiettivi hanno l'effetto di stimolare gli investimenti in formazione sul posto di lavoro, con ricadute positive sugli obiettivi stessi. Infine, emerge chiaramente come le misure volte ad incentivare la deregolamentazione del mercato dei prodotti e a ridurre gli incentivi al prepensionamento tendano a rafforzare l'incidenza della formazione.

* Università di Torino